

Torino e Solidarnosc

Memoria di un'alleanza per la democrazia

di GIACOMINA CASSINA

Difficilmente gli atti di un Convegno diventano un buon libro. Anche il fatto che al Convegno in questione partecipi un premio Nobel noto a tutti, come Lech Walesa, non è, di per sé, garanzia di riuscita. Se "Solidali con Solidarnosc - Torino e il sindacato libero polacco", il libro curato da Kystina Jaworska e Caterina Simiand (Franco Angeli, 2011), invece, fa il miracolo è perché si presenta semplicemente come un pezzo di storia grezza in cui gli attori raccontano e riflettono. Come una tela di lino antica senza sofisticazioni produttive e senza gualciture. Torino è stata un forte centro propulsore della solidarietà con Solidarnosc, contribuendo a strutturare una "solidarietà per", fin dalla nascita del sindacato libero e indipendente polacco. Una solidarietà forse più difficile della "solidarietà contro" che nasce in situazioni di emergenza politica (dittature) ed ha spesso forti componenti emotive ed ideologiche. Nell'estate del 1980, infatti, si trattava "solo" di sostenere la crescita di un sindacato vero in un paese dove il sistema politico aveva stravolto parole come "operai", "lavoro", "lavoratori", portandole alla deriva, lontane da ogni autenticità. Non era poi così facile, perché da noi si trattava di scavare in una contraddizione semantica che vedeva gli operai torinesi (peraltro in lotta alla FIAT contro i licenziamenti annunciati) solidali con un sindacato indipendente che voleva contrattare condizioni di lavoro e di vita dignitose, in un paese dove al governo c'era un partito che si definiva "Operaio Unificato Polacco" (il POUP). Dopo il colpo di stato del dicembre 1981, si trattava di sostenere un sindacato in clandestinità, di fornire medicine, aiuti alimentari e generi di prima

necessità alla popolazione, contribuendo a mantenere viva la meravigliosa (ma a volte confusa) galassia dei valori di libertà e democrazia che il sindacato polacco incarnava. E qui non si può non sottolineare lo sforzo compiuto — e in gran parte riuscito — di mantenere uniti i tre sindacati italiani nell'azione solidale. Ma perché Torino, prima e forse anche più di altre città, è stata un referente per chi lottava, in Polonia, per la democrazia e il pluralismo? Per almeno tre ragioni. Perché lì si era verificata una particolare congiunzione geo-culturale che faceva della capitale piemontese il luogo in cui coesistevano una forte comunità di polacchi, un sindacato da sempre sensibile alla condizione degli oppressi nel mondo e pronto a mobilitarsi, assumendo anche i rischi che da ogni atteggiamento di fattiva solidarietà derivano e (come non citarla quando si parla di Torino?) c'era anche la sede di una grande multinazionale che da anni produceva le sue piccole utilitarie nello stabilimento della FSO di Varsavia. La chiave di lettura più significativa del libro, ci sembra essere il fatto che il passaggio dalla "solidarietà per" alla "solidarietà contro" (contro il regime, la dittatura, le violenze) non è mai avvenuto: merito di Solidarnosc che (grande insegnamento anche per noi, anche per oggi!), nonostante il colpo di stato del 1981, è sempre rimasta fedele ad un credo e a comportamenti nonviolenti che avevano un obiettivo preciso, ossia costruire le condizioni per un'uscita negoziata dalla dittatura, verso la democrazia. E il nostro sindacato, in collaborazione coi polacchi in Italia, ha assecondato fino alla liberazione questo approccio. Certo, stabilire dei rapporti di

collaborazione con le strutture di Solidarnosc prima dello stato di guerra, implicava un certo impegno, ma non grandi rischi mentre, dopo il 13 dicembre 1981, i viaggi in Polonia (circa 20 da Torino nel 1982) per portare viveri e medicinali, ma anche libri e pubblicazioni "sovversive" (perché non autorizzate dal regime), macchinari per stampare bollettini clandestini e allestire stazioni radio, - facevano appello al senso di responsabilità personale di chi accettava di operare oltre il confine della legalità formale di un paese straniero in stato d'assedio, il cui governo era in guerra con la grande maggioranza della popolazione. Insomma, ci voleva anche un po' di fegato... E bisognava sapere che cosa serviva davvero: le informazioni non potevano giungere per posta (controllata rigidamente dalla censura), né per telefono (stessa ragione). Quindi restava il "telefono senza fili" del grande andirivieni tra Polonia e Italia di fedeli che visitavano a Roma il papa polacco oltre che, naturalmente, dei contatti stabiliti o riallacciati dagli accompagnatori dei carichi umanitari con le strutture di Solidarnosc ricostruite nella clandestinità. Alla lettura, i diversi interventi possono apparire squilibrati: alcuni, pochi, sono più scientifici e riflessivi, altri restano soprattutto testimonianze, brani di vita, colloqui, anche se la carica di emotività è costantemente tenuta sotto controllo dal bisogno di spiegare una realtà e un tempo che, a distanza di 30 anni, si sono appannati senza essere stati ancora del tutto metabolizzati. È curioso come la storia di Solidarnosc, pur avendo fatto l'oggetto di

una gran quantità di studi, non abbia ancora prodotto un vero sforzo per analizzare le conseguenze sull'occidente di questo difficile avvio del grande cambiamento che ha portato alla riunificazione del continente. Anzi, sembra che l'Unione Europea abbia una sorta di impermeabilità alle trasformazioni politiche e sociali che le avvengono attorno, come se fosse convinta che tutto l'agitarsi della storia debba sempre avere una soluzione esterna, salvo poi rivendicare che la "soluzione" in questione segua lo schema e i valori che l'UE ritiene, di volta in volta, di attribuirle. Se ce ne fosse bisogno, pensiamo all'atteggiamento miope e alla reazione lenta e senza anima di fronte alle rivolte arabe... ma questo è un altro discorso, non più storico ma drammaticamente attuale. "Solidali con Solidarnosc", si diceva, è un pezzo di storia, non un libro di storia e chi ne affronta la lettura deve mettersi nello spirito del ricercatore che si trova a comporre descrizioni diverse di pezzi diversi di una stessa realtà. Eppure, la lettura è facile e scorrevole. Di più: è facile e scorrevole anche la lettura della documentazione in appendice (Fondo Solidarnosc della Fondazione Feltrinelli). Vi si trovano delle chicche che, forse, pochi immaginano, ad esempio: i costi per l'invio di medicine ("per invio 'dignitoso' — dice una circolare sindacale - intendiamo 3-4 m3 di farmaci per un peso di 2/300 kg... e ci vogliono dai 2/3 milioni di lire in su" ... il noleggio di un Tir con autista costa 2 milioni e mezzo); le testimonianze sui pestaggi dei detenuti e il

comportamento delle guardie carcerarie che dicono ai prigionieri "Il generale ci ha dato i manganelli per picchiarvi. Possiamo farlo quando vogliamo. Abbiamo il diritto di uccidervi. Il popolo ce lo chiede"; le contraddizioni in seno alla dittatura per cui, in un

processo contro tre operai della FSO di Varsavia, il direttore dello stabilimento chiamato come testimone dell'accusa, elenca i danni ("una porta forzata, sale devastate, una macchina distrutta") e quando il giudice gli chiede "chi è stato?" lui, senza esitare, risponde "la

polizia!"; la resistenza popolare, che vede nelle strade di molte città, a pochi giorni dal golpe, la pratica delle "passeggiate", ossia la gente che esce di casa in massa e passeggia ostentatamente all'ora del telegiornale per denunciarne la falsità: "Tutti si salutano

cordialmente - riferisce il sindacalista italiano che scrive il rapporto dopo aver accompagnato un camion di aiuti - regna un'atmosfera quasi da pic-nic". Un libro da leggere, insomma, soprattutto a quegli amici giovani che sono nati a scavalco dell'incredibile agosto del 1980.

